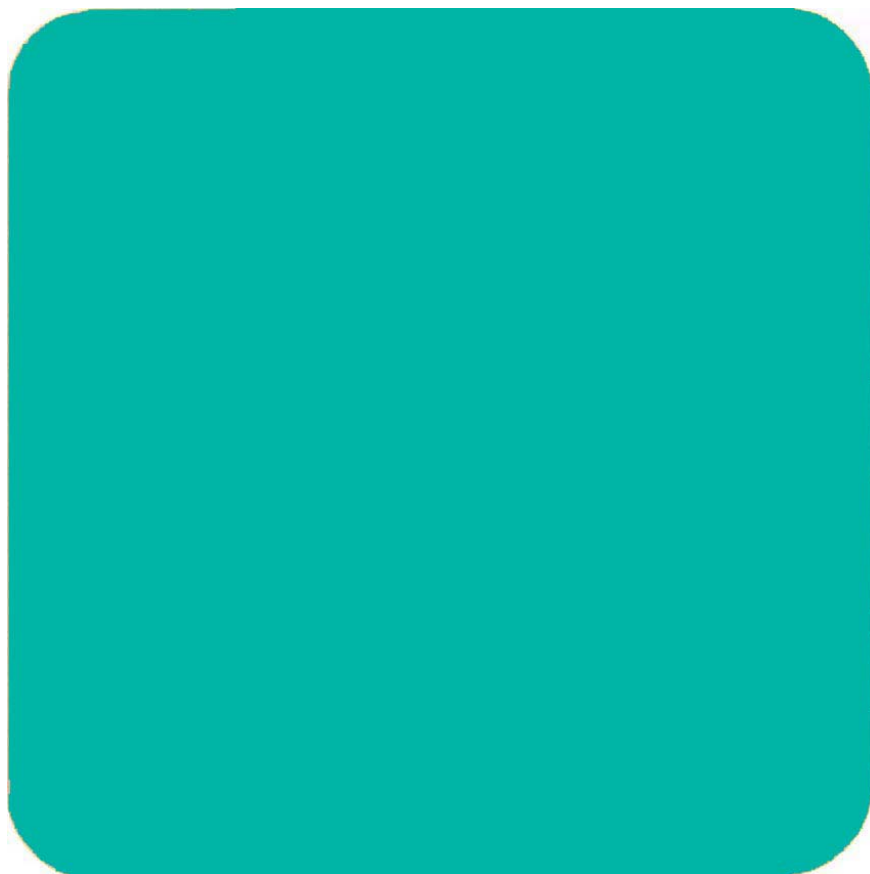


matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

*Là dove un uomo e una donna si amano
e in questo amore accogliendosi si avviano insieme
a far nascere la propria umanità
là traspare il volto di Dio*



Anno XXXIV – n. 1 – marzo 2009

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

Anno XXXIV - n. 1 - marzo 2009

SOMMARIO

- 3 Editoriale
7 LIDIA MAGGI, *Testimoniare la fede*
14 BEPI STOCCHIERO, *Due parole al nipotino, in attesa della sua nascita*
17 LUISA SOLERO, *Raccontare la morte come la vita*
21 Rubrica: *Là dove un uomo e una donna si amano ...*
DON GERMANO PATTARO, *Un problema teologico: il linguaggio religioso*
30 *Frammenti*: esperienze di giovani
32 Lettera da un lettore: A. SCALISI, *Sulla risurrezione*
33 FRANCO FRANCESCHETTI, *Il senso profondo della vita*

Redazione: Maria Rosa Alberti, M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, Battista Borsato, Furio Bouquet, Carmine Di Sante, Giovanni Grossi e M. Rosaria Gravina, Maya e Piero Lissoni, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, Dario Vivian, Malvina Zambolo.

Direttore responsabile: Franco Franceschetti

Rivista trimestrale

ABBONAMENTI PER IL 2009

Ordinario Euro 15, sostenitore Euro 20, estero Euro 18

Un numero Euro 5, doppio Euro 7

Conto corrente postale n. 62411004

intestato a "Matrimonio" - Via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976

Spedizione in abb. post.; art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Bologna

La rivista è curata dal GRUPPO DEL MATRIMONIO (editore e proprietario della testata, con sede in Via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma)

www.rivista-matrimonio.org

E-mail: contattaci@rivista-matrimonio.org

Editoriale

“ Inizia così la principale preghiera ebraica: *ascolta ...*
Ascolta vuol dire prima di tutto fermati.
Per ascoltare ti devi fermare.
Siediti, se stai in piedi.
Poi stai zitto, sennò non puoi sentire niente ...
Ascolta cosa devi fare: amerai in tutto il tuo cuore,
in tutto il tuo fiato e in tutte le tue forze ...
Per amare devi dare tutto ...
sei tenuto a raggiungere
questa perfezione dell’ascolto”.

ERRI DE LUCA ¹

Abbiamo scelto le parole di Erri De Luca per introdurre il primo editoriale dell’anno 2009 perché, mai come in questi ultimi mesi, abbiamo sentito vivo il bisogno di porci in posizione d’ascolto, mentre intorno a noi un clamore assordante assediava vicende che avrebbero avuto bisogno di riflessione attenta e rispettosa.

Il rilievo riguarda tanto i credenti e il mondo ecclesiale quanto i non credenti e il mondo laico, ma - per la nostra storia - siamo particolarmente colpiti dalla sovraesposizione mediatica della chiesa.

In vicende come quella della sospensione dell’alimentazione e idratazione artificiali a Eluana Englaro, della discussione parlamentare del disegno di legge sul cosiddetto testamento biologico, della riconferma senza ripensamenti dell’*Humanae vitae* e del rifiuto dell’uso del preservativo per la prevenzione dell’AIDS, del ritiro della scomunica agli aderenti alla comunità fondata da mons. Lefèvre, della battuta d’arresto nella riflessione sul pluralismo religioso ... , si è avuta l’impressione che non solo sia mancata ogni capacità d’ascolto, ma che non ce ne fosse nemmeno l’intenzione.

L’ascolto chiede capacità d’interrogare seriamente la realtà e di leggere quelli che sono stati chiamati i “*segni dei tempi*” e vuol dire reciprocità, attenzione alle ragioni dell’altro, che esso sia interno alla comunità ecclesiale o ne sia estraneo.

Vengono alla mente le parole scritte da Paolo VI nel suo testamento spirituale: il mondo non va assecondato, ma capito, conosciuto e amato.

¹ MASSIMO ORLANDI, *In molti giorni lo ritroverai – Incontro con Erri De Luca*, Fraternità di Romena Editrice, 2008. www.romena.it

È una responsabilità che, come laici credenti, non possiamo disertare.

Né vogliamo accomodarci in quella sorta di "scisma sommerso" - come lo ha chiamato qualche anno fa il filosofo Pietro Prini - con cui molti dichiarano pubblicamente l'appartenenza alla chiesa e privatamente ne ignorano o disattendono le indicazioni di comportamento.

Come laici credenti non vogliamo far finta di niente: non si tratta di confondere i ruoli, né di assumere atteggiamenti rivendicativi, ma di raccogliere lealmente l'invito del Concilio ai coniugi cristiani (ma esso potrebbe essere esteso a tutti i laici, nei loro diversi ambiti di esperienza) di "*fare la loro parte nel necessario rinnovamento culturale, psicologico e sociale a favore del matrimonio e della famiglia*".²

Parlando dell'*Humanae vitae*, il Card. Martini pone il tema in questi termini: "l'amore tocca direttamente le persone, esse non possono essere escluse dalla ricerca di una risposta e di una via".³

Nel corso di quest'annata vorremmo dedicare attenzione ad alcuni temi.

Un primo tema è quello del *mutamento del linguaggio* attorno ai temi dell'amore uomo-donna e della famiglia, introdotto dal Concilio Vaticano II, soprattutto con la Costituzione *Gaudium et spes*, ripreso dal documento della CEI *Evangelizzazione e sacramento del matrimonio* e successivamente evoluto in termini che spesso facciamo fatica a decodificare.

Per cominciare, in questo numero riprendiamo uno scritto di don Germano Pattaro, che ha colto sul nascere il mutamento avviato dal Concilio: ci è sembrato che esso conservi ancor oggi tutta la sua freschezza.

Un secondo tema è quello del *primato della coscienza* che vede il credente impegnato a confrontarsi seriamente con quello che la Chiesa annuncia o dispone, ma anche ad interrogarsi responsabilmente senza demandare ad altri le sue scelte.

Non possiamo ritenerci sprovveduti, neanche quando si tratta di temi di particolare rilevanza etica: nella V domenica di quaresima la liturgia⁴ ci ha ricordato il passaggio dalla legge "scritta sulla pietra" alla legge "scritta sul cuore", che dobbiamo interrogare, come singoli e in un confronto comunitario.

Un terzo tema attiene alla necessità di ripensare al binomio "*naturale*" e "*artificiale*", soprattutto quando si parla del rispetto della vita dal

² *Gaudium et spes*, n. 49.

³ C. M. MARTINI, *Conversazioni notturne a Gerusalemme – Sul rischio della fede*, Mondadori, 2008.

⁴ V domenica di Quaresima, anno B, seconda lettura: *Geremia* 31,33.

suo inizio alla sua fine naturale, secondo una formula introdotta da Giovanni Paolo II e molto spesso riproposta: abbiamo imparato in qualche misura a gestire responsabilmente il processo del nascere, ma facciamo ancora fatica a pensare che c'è una responsabilità anche nei confronti del processo del morire, che la tecnologia medica ha reso sempre più complesso, tanto da domandarci qual è oggi la "morte naturale".

Un ultimo tema, che ci interpella urgentemente dopo il terremoto che ha sconvolto l'economia mondiale, è quello della necessità di pensare a nuovi modelli di vita e di sviluppo, che ripropongano il primato della persona e l'ipotesi della sobrietà, rifiutando tanto l'estremo pauperista quanto l'estremo di uno sviluppo senza limiti né regole.

Mentre questo numero va in tipografia sta per concludersi il tempo di quaresima per lasciare il posto al tempo di pasqua: auguriamo a tutti gli amici lettori che sia un tempo di liberazione dai tanti idoli interiori ed esteriori che ci tengono prigionieri e dai quali - come ci ricorda Lidia Maggi - "non è facile separarsi".

Buona pasqua.

La redazione

Testimoniare la fede

Ci sediamo predisponendo le sedie in cerchio per favorire la comunicazione. Genitori di adolescenti si confrontano sul tema: "Trasmettere la fede alle nuove generazioni".

Inizio chiedendo ai presenti di raccontarmi come vedono i giovani.

Sono giudizi severi quelli che raccolgo sul mondo giovanile: "Non sanno cosa vogliono, sono egoisti, non hanno valori. Non hanno ideali. Sono troppo ricchi. Vivono attaccati al telefonino e al computer in una realtà virtuale".

Insieme a questi giudizi emerge la consapevolezza della fatica che i nostri ragazzi devono affrontare nel trovare la propria strada: il futuro è vissuto come minaccia e non più come speranza: la minaccia della precarietà lavorativa, affettiva e abitativa. Molti genitori si dichiarano preoccupati per il domani dei propri figli. Non vedono uno sbocco e ritengono che dovranno attingere alle proprie risorse per sostenerli nel futuro.

La rabbia e la preoccupazione per il domani si fondono. Questa ambivalenza di sentimenti mi permette di far cogliere che se da una parte si è spezzata una solidarietà generazionale collettiva, che tendeva ad investire nel futuro, a guardare ai giovani come risorsa, dall'altra si è sviluppata una solidarietà di clan, privata: i genitori, sfiduciati dallo stato sociale, sentono di dover pensare al futuro dei propri figli, attingendo ai beni da loro accantonati per la vecchiaia.

Per la prima volta, dopo la guerra, i nostri figli si preparano ad essere più poveri dei loro genitori. E questo dipende da scelte fatte dalle generazioni precedenti, anche la nostra.

Dai giovani alle famiglie

La fragilità dei nostri ragazzi tuttavia è lo specchio di una precarietà ancora più complessa, quella delle famiglie, la nostra fragilità. I problemi dei giovani, molto spesso, sono lo specchio dei nostri problemi.

Gli ingredienti che rendono le famiglie sempre più fragili sono tanti. Pur rischiando facili generalizzazioni, proviamo ad elencarli.

- 1) *Solitudine*: le coppie di genitori sono sole con le proprie difficoltà. Ognuno prova a risolvere i problemi nel privato: i nonni, che non vivono insieme ai figli, aiutano con i bambini perché non ci sono servizi sociali adeguati ed entrambi i genitori lavorano. Poche esperienze di famiglie mettono in rete risorse e competenze. Le coppie hanno visto dissolversi alcuni modelli del passato, (la famiglia patriarcale, allargata) senza averne elaborato di nuovi, più adeguati. Ognuno si arrangia come può, nel privato. Ogni famiglia è sola.

- 2) *Precarietà*: abita le nuove coppie e spesso impedisce loro di fare scelte definitive, come quella del matrimonio. Molte famiglie si rompono, altre si ricostituiscono. Sospendendo il giudizio morale, consapevoli della complessità del tema, concordiamo sul fatto che oggi le famiglie sono più precarie rispetto a quelle dei nostri genitori. I giovani respirano questo clima di precarietà che determina e influenza le loro scelte.
- 3) *Aggressione commerciale*: lo stile di vita così orientato sul consumo crea nelle famiglie una nevrosi inconsapevole, un'aggressione consumistica che non si manifesta soltanto attraverso la pubblicità mediatica. Abbiamo imparato a vivere al di sopra delle nostre possibilità. Con il mutuo e la carta di credito, acquistiamo oggi quello che potremmo pagare nel futuro. Questo determina una modalità di vita che "vende" il tempo futuro per il benessere odierno. Difficile avere lo spazio e la serenità per riflettere su tali meccanismi sui lunghi tempi. Ed ancora: i genitori vorrebbero dare il meglio di sé ai propri figli e, non avendo a disposizione il tempo necessario, sublimano spesso con i beni di consumo. I figli stessi vivono una continua pressione sociale per possedere l'ultimo gadget in voga. Difficile contrastare tale aggressione senza sentire stress, fatica.
- 4) *Povertà*: le famiglie, sia per la crisi economica che stiamo vivendo, ma anche per aver "ceduto" alle logiche consumistiche sociali, affrontano oggi il problema della povertà. La fatica di pagare un mutuo, le rate della macchina o, più generalmente, di arrivare a fine mese con lo stipendio. I genitori si sentono inadeguati rispetto alle aspettative sociali e accumulano altro disagio e frustrazione.
- 5) *Famiglie fusionali*: come genitori abbiamo rifiutato modelli autoritari. Abbiamo scelto di non voler essere come i nostri padri, ma faticiamo ad assumerci ruoli autorevoli nel rapporto con i figli. Diversi sono gli ingredienti che ci portano a rendere sempre più difficile il percorso di autonomia dei nostri giovani: una mancanza di riti di distacco per esempio. Non aiuta il sistema scolastico che non prevede una separazione, seppure temporanea dalla famiglia come avviene in altre parti del mondo occidentale tramite scuole residenziali. Non aiuta la mancanza di lavoro che prolunga la permanenza in casa dei nostri figli, non aiutano le difficoltà che le nuove coppie hanno nell'affrontare il matrimonio o una possibile convivenza senza la possibilità di affittare una casa, con lavori a tempo determinato. E non siamo di grande aiuto noi genitori con la tendenza a non volerci assumere le nostre responsabilità educative fino in fondo. In un futuro percepito come minaccia, in una realtà che sentiamo ostile fuori delle mura domestiche, tendiamo a voler proteggere i nostri figli. Tendiamo a giocare con loro il ruolo degli amici, più che quello di genitori, a difenderli "contro" gli insegnanti e "contro" il futuro. Stabiliamo un rapporto fusionale che non favorisce il distacco. Si parla di "famiglie infantilizzate" per descrivere quel fenomeno che impedisce ai padri

(e alle madri) di esercitare con autorevolezza il proprio compito educativo senza ricercare immediate complicità amicali con i propri figli.

- 6) *Delegittimazione delle proprie competenze*: come mai ci sentiamo così inadeguati rispetto al ruolo educativo che siamo chiamati ad assumere? Non sarà che tutta questa cultura degli esperti ha come contropartita una tendenza a delegare ad altri competenze che invece dovremmo riconoscere in noi stessi? Per la crescita di nostro figlio andiamo dal pediatra, dallo psicologo per i suoi problemi. Alla chiesa deleghiamo l'educazione alla fede, alla scuola il sapere, alle attività sportive la sua formazione fisica ... e noi? Che ruolo abbiamo?

Yes, we can

Riprendere consapevolezza delle nostre competenze educative, come genitori è il primo passo per uscire da questa crisi che ci trascina nel lamento e nella cultura della delega. Ci fanno credere di non essere adeguati, di non essere all'altezza. Ma non è così. Chi più di noi conosce i nostri figli? Li ha osservati per ore, per giorni, li conosce da sempre. Senza cadere nella demonizzazione degli esperti, certo necessari, siamo chiamati a riprendere in mano le redini della nostra famiglia, ad alzare la testa per riacquisire fiducia nelle nostre capacità. Siamo all'altezza del compito che dobbiamo affrontare. E se riusciamo a creare una rete di scambi tra genitori, possiamo intraprendere percorsi di verifica. Non siamo peggiori dei nostri genitori. Sbaglieremo, qualche volta. Abbiamo però il vantaggio della continuità della relazione e del ruolo insostituibile che abbiamo. Nessuno può educare i nostri figli per noi, nemmeno su temi così specifici come la fede.

Educare alla fede

Se percorriamo i nostri ricordi infantili scopriamo che spesso la fede ci è stata testimoniata da una persona cara nella famiglia: una nonna, nostra madre, oppure nostro padre...

La fede si apprende in famiglia prima di tutto, attraverso quei riti, quei segni che i nostri figli ci vedono compiere nella quotidianità: una preghiera ai pasti o prima di dormire, la messa con la famiglia la domenica e il Natale celebrato in casa, con i suoi segni...

L'educazione al respiro spirituale non può essere delegata alla chiesa, alla catechista di turno o all'insegnante di religione. Così come noi insegniamo ai nostri figli a parlare, siamo responsabili di come apriamo i bambini che cresciamo al linguaggio del sacro. Poi sceglieranno, ma nel frattempo non possiamo esimerci dall'educarli al sacro. La creatura umana è tessuta di terra e cielo. L'esigenza di trascendenza caratterizza ogni persona ed è un diritto del bambino essere accompagnato nell'ascolto della propria anima.

Non occorre una laurea in teologia. La fede si testimonia, si racconta ... si vive nella quotidianità. I bambini apprendono per imitazione,

per fascino. E la fede può permettere loro di dischiudere orizzonti di senso.

Certo più difficile è il discorso se, nel passato, non si è affrontato il tema ed improvvisamente, nella famiglia di un adolescente si cerca di inserire gesti e segni che non hanno segnato il vissuto del giovane o della giovane.

Come porsi in questo caso? Dobbiamo rinunciare ad ogni opportunità di confronto?

Vorremmo trovare le parole e i gesti giusti per poter entrare in contatto profondo con i nostri figli anche su argomenti complessi come la fede. Ma come farlo?

Non c'è una risposta univoca. La fede non si impone, va proposta in un clima di fiducia e stima. Possiamo provare a metterci in ascolto delle domande giovanili e da lì ripartire. Un dato inedito rispetto alla nostra generazione è che i giovani, i nostri figli, ritornano a parlare con noi, non si sottraggono al confronto.

Sembrano più interessati a conoscere il nostro parere su aspetti importanti della vita rispetto a come eravamo noi alla loro età. Il riferimento principale rimane sempre l'amicizia, ma accanto ad essa non si esclude il dialogo col mondo adulto, genitori e insegnanti. Questo tratto dei nostri ragazzi può diventare uno spazio fecondo per riprendere il dialogo.

Gesù educatore

Mi lascio suggestionare da una scena biblica: l'incontro di Gesù con il giovane ricco per cercare di cogliere quali strategie pedagogiche il Maestro mette in atto quando si confrontava con un giovane uomo.

La scena iniziale

La scena si apre con un gesto che associamo alle tante storie di guarigione incontrate negli evangelisti. Gesù cammina per la strada ed il suo movimento viene interrotto da un ragazzo che gli viene incontro, gli si getta ai piedi e gli rivolge una richiesta. Quest'ultima, però, non riguarda una malattia da guarire, e non sembra finalizzata a mettere alla prova il maestro. Non è, neppure, una semplice domanda accademica, seppur su un argomento teologico non proprio marginale. La domanda che il giovane uomo pone sul tappeto è una questione di fede, sentita come decisiva per la propria vita: "Cosa devo fare io per ereditare la vita eterna?".

L'uomo che si getta ai piedi di Gesù chiede qualcosa che ha a che vedere con la propria vita. Non si nasconde dietro il velo della curiosità intellettuale; si espone in prima persona, si mette immediatamente in gioco.

Forse è proprio questa passione esistenziale, insieme all'urgenza, che ha spinto la tradizione cristiana a vedere in questo anonimo interlocutore il "giovane ricco".

Solo Dio è buono

Gesù non risponde immediatamente alla domanda. Non soddisfa subito un bisogno. Secondo lo schema: chiedo-ricevo. Fa invece una digressione affermando che "Nessuno è buono tranne uno solo, Dio".

Questa bontà di Dio, stabilita da Gesù come punto di partenza dell'intero dialogo, si offre come fondamento affidabile di ogni cammino di ricerca: Dio è buono, non vuole che nessuno si perda. È venuto a cercare chi era perduto, niente è impossibile a Dio.

La domanda del giovane ancora non trova risposta. Gesù gli dice invece "Tu conosci i comandamenti". Come a dire: per trovare la risposta alla tua ricerca attingi al tuo bagaglio, a ciò che tu già sai, a ciò che hai ricevuto nella tua formazione, non cercare risposte altrove, prima guardati dentro.

La ripetizione

Il riferimento alla legge, alla parola antica, ci dice che la ricerca di fede ha bisogno di essere accompagnata dalla "pedagogia dell'ascolto della Parola",

I comandamenti vengono ripetuti, non solo evocati come generico riferimento: quanta sapienza in questo ripetere, ridire la Parola, non darla per sottintesa.

Alle dieci parole del Sinai è legata una memoria identitaria e non semplicemente nozionistica. Il ripetere significa un fare memoria dell'identità credente.

La novità di Gesù non salta mai il riferimento alle Scritture antiche, alla tradizione: si radica in una storia particolare. Quando si parla di conversione, normalmente, si pensa ad un cammino radicalmente nuovo: voltiamo pagina. Qui il voltare pagina, invece, spinge a riprendere quella precedente. Rispetto alla retorica della novità che insegna a tagliare i ponti ed a produrre qualcosa che non c'era prima, Gesù propone una novità che si caratterizza come frutto che non spunta da zero, che matura sui tempi lunghi della storia, attingendo prima di tutto al bagaglio della vita.

L'etica

Gesù cita solo quei comandamenti che riguardano le relazioni orizzontali con il prossimo. Perché? Alla domanda di fede - la vita eterna, cioè la vita con Dio - ci aspetteremmo in risposta che venissero richiamati quelli che hanno a che vedere col divino. Gli altri, quelli che orientano il comportamento etico orizzontale, riguardano non tanto la vita eterna quanto quella storica, il convivere tra cittadini che non si devono ingannare tra di loro, né rubare le cose o gli affetti. Ma questa religiosità troppo umana, che separa il cielo dalla terra, non trova spazio nell'annuncio del Regno. La vita eterna, annunciata da Gesù, ha a che fare con la vita quotidiana: è il suo frutto più maturo. Gesù conosce il bisogno di giustizia dei giovani, la voglia di coerenza

che li muove rendendoli severi giudici dei loro genitori. Ascolta la loro sete di unità tra anima e corpo, materiale e spirituale.

Percorsi personali

Nella lista dei comandamenti ne vengono riportati due che sembrano simili: “non rubare” e “non frodare”.

C'è una sapienza nella ripetizione che sembra già anticipare il problema del ragazzo in questione. Si noti bene che finora non ci è stato detto il tratto caratterizzante l'uomo che interroga Gesù. Della ricchezza il lettore verrà informato più avanti. Ma fin da subito attira l'attenzione quel “non frodare”. Il testo sembra strizzare l'occhio al lettore e dire: fai attenzione, qui c'è un problema da affrontare!

Ritorniamo al dialogo tra Gesù e il ragazzo per sottolineare che non solo la domanda di quest'ultimo nasce da un'inquietudine personale, ma anche la risposta di Gesù si radica in uno sguardo in profondità sulla vita di quest'uomo che trasforma in personale un generico elenco della seconda tavola della legge. Gesù, proprio come con la samaritana (Gv 4), legge la vita del suo interlocutore, evitando ogni genericità ed offrendo una risposta mirata.

Il gioco degli specchi

Il riferimento ai comandamenti, inoltre, mette in scacco un possibile gioco degli specchi, nel quale più che un'esperienza di ascolto e confronto prevale l'autocompiacimento. Come dire: tu mi chiami buono ed io ti dico: seguimi. Dove quest'ultimo invito assomiglia ad una ricompensa per le lodi espresse. Ma Gesù si sottrae ad una simile presa emotiva. Invita il ragazzo che lo interroga a fare i conti con i tempi lunghi della fatica etica (“non chi dice: Signore, Signore, ma chi fa la volontà di Dio...”). Il passare per la mediazione dei comandamenti fa uscire dal pericoloso equivoco narcisistico, che inscena la messa in discussione ma, in realtà, ricerca solo conferme. Questa sapienza ci ammonisce contro facili ricerche di consenso, contro quei meccanismi educativi che tendono a sedurre invece che a innescare processi di crescita.

“Tutto ciò l'ho osservato fin dalla mia giovinezza”. Abbiamo qui a che fare con una persona seria, che non gioca al ribasso, che affronta la vita con rigore e passione. O forse è proprio questa risposta a rivelare un altro tratto giovanile dell'interlocutore? Come molti giovani egli chiede qualcosa, ma poi sembra impaziente nell'attendere una risposta: “ma questo lo so!”

“E Gesù fissatolo negli occhi l'amò”. In Marco i sentimenti di Gesù hanno scarso rilievo. Di solito si parla di loro per esprimere o l'indignazione o la pietà. Siamo di fronte ad un caso unico. Gesù ama il suo interlocutore. Non è interessato a portarlo nella sua parrocchia, non lo ascolta per strategia missionaria, ma perché lo ama. Non è un numero in più nell'elenco degli evangelizzati: è un volto, un ragazzo

da guardare profondamente negli occhi. Sguardo che legge dentro, che vuole far vincere al suo interlocutore quelle resistenze che poco più avanti verranno svelate. Sguardo capace di trasfigurare, come solo gli occhi di chi ama sanno fare. Sguardo che legge le potenzialità, anche quelle che l'interessato non coglie, come nel caso di Zaccheo, lui pure guardato da Gesù (Lc 19, 5). Sguardo d'amore che può, tuttavia, risultare improduttivo, se si ha difficoltà a lasciarsi andare, se non si è liberi, se si gioca in difesa.

Ma, accanto al fascino, il testo ci consegna un aspetto problematico di questo sguardo. Infatti, se nella risposta che dà, Gesù vede già il problema, come mai lo ama? Perché non gli risponde: sei proprio sicuro della tua risposta, visto l'esito del racconto, l'insuccesso che subito dopo ci viene rivelato? È come se Gesù, pur vedendo difficile la conversione di questo ragazzo, facesse, nonostante tutto, il tifo per lui. Ad una lettura veloce questo sguardo d'amore sembra essere uno sguardo di consenso per quello che quest'uomo è riuscito a compiere: bravo, tu hai realizzato i comandamenti ed io ti approvo; ti meriti il mio amore, visto che esegui i comandamenti divini... E invece il testo ci fa capire che non è un amore di approvazione ma di scommessa: Dio scommette sulle possibilità del giovane, più che approvare quanto fatto finora. Uno sguardo empatico è necessario per entrare in contatto con i nostri ragazzi. Dobbiamo imparare a convertire i nostri occhi esigenti, severi che giudicano. I nostri figli hanno bisogno di fiducia e di amore. Hanno bisogno di sentire che facciamo il tifo per loro. Uno sguardo empatico tuttavia, non si sottrae al confronto per non diventare sguardo protettivo, fusionale.

"Una cosa sola ti manca"; "uno solo è buono". Il testo segue una retorica dell'essenziale. Non dire troppe cose su Dio: basta dire che è l'unico buono. Non dire troppe cose su di te, ma vai all'essenziale: che cosa ti manca?

"Va": come Abramo, come tutto il cammino di Israele. Nella risposta Gesù fa riferimento ad un verbo chiave per tutta la Scrittura. Un verbo che indica una libertà capace di lasciare la propria terra, i propri riferimenti, il proprio io. Un "va" che è anche un andare oltre la propria domanda, pur valorizzata da Gesù, pur segno di una ricerca positiva. Non basta essere inquieti: non fermarti alla domanda, al discreto fascino dell'inquietudine. C'è un'etica della domanda, secondo la quale sono sbagliate le domande per mettere alla prova Gesù, come quelle generiche, che non mettono in discussione. Ma sono pure insufficienti persino le domande che mettono in gioco l'interlocutore, nella misura in cui esse non innescano un cammino. Si può essere troppo ricchi anche di domande! Il verbo andare indica un distacco, un'uscita dalla propria realtà. La maturità nella fede passa anche attraverso percorsi di "separazione" dai genitori.

"Vendi quello che hai"

Dunque, il problema è la ricchezza, ma non solo quella economica. C'è un attaccamento ai propri beni, di qualunque tipo siano, che non

ammette cambiamenti profondi. Il nostro episodio mette in luce che, anche con le migliori premesse, anche se stiamo parlando di persone profondamente religiose (e di una religiosità non di facciata, ma interrogante, seriamente inquieta), di fronte alla paura di perdere quanto acquisito, l'itinerario di conversione non ha affatto un esito garantito: può andare male, lo sguardo d'amore può non penetrare.

"... Perché aveva molti beni". Il nostro uomo preferisce i propri beni a colui che poco prima ha chiamato "buono". Incatenato all'idolo del denaro che, nel dare sicurezza, ti domina, l'interlocutore non riesce ad essere libero di accogliere il regno come i piccoli fanciulli protagonisti della scena precedente. Non è semplice per nessuno separarsi dai propri idoli. Anche i nostri ragazzi hanno troppe cose che appesantiscono il confronto. La tecnica è spesso un filtro che rischia di inibire il vero ascolto: la musica negli auricolari, il telefonino perennemente in mano, i contatti virtuali ... non è semplice per un giovane oggi fare vuoto, silenzio: troppa tecnica può davvero far male.

Un'ulteriore osservazione: la chiamata è tagliata su misura. Di questo può essere visto un accenno già nell'elenco dei comandamenti che termina con "onora il padre e la madre", indicazione decisiva per chi vive la tappa della giovinezza.

C'è, dunque, una sapienza pedagogica nelle parole di Gesù, una capacità di leggere il cuore dell'interlocutore al fine di rivolgergli la parola giusta.

Quello che Gesù chiede a questo potenziale seguace è molto di più rispetto quanto ha chiesto ai suoi discepoli. Ma le sue parole non si confondono con un'arbitrarietà eccessiva ed incontrollabile. È ad un uomo conosciuto, identificato, scelto in uno scambio di sguardi che Gesù parla. Lasciare tutti i beni non è condizione generale per accedere al Regno. È la situazione di non libertà di quest'uomo che giustifica la parola di Gesù.

"... poi vieni e seguimi"

La sequela non viene subito. Come a dire che prima bisogna aver lavorato sulla propria umanità, affrontato le proprie zone d'ombra; solo poi ci si può mettere al seguito del Maestro.

Nell'esperienza di discepolato c'è un prima ed un "poi", che Marco evoca fin dalla prima parola di Gesù: "convertitevi e credete all'evangelo" (Mc 1,15). Prima la disponibilità a cambiare mentalità, a mettersi in discussione; poi la fede in quel Gesù, la cui venuta significa l'avvicinarsi del Regno.

La fede ha bisogno di tempi lunghi. E fa i conti con la libertà dell'altro. Come il giovane ricco, vedremo alcuni dei nostri ragazzi andarsene via rattristati, quell'andar via tuttavia non può sottrarsi allo sguardo amorevole di chi, nella libertà e nel rispetto continuerà a proporre, instancabilmente l'amore di Dio come progetto di vita.

Lidia Maggi

Due parole al nipotino in attesa della sua nascita

Carissimo,

“Siamo in attesa di un figlio”. Sono queste le parole che tuo padre ha pronunciato nel tradizionale pranzo di famiglia di sabato scorso. Così, con cinque semplici parole è iniziata per noi la tua storia.

Ma prima vorrei, se avessi tempo di ascoltarmi, raccontarti un'altra storia, che è molto legata alla tua. È quella di una mamma che alcuni anni fa si trovò nella attesa di un figlio, come te, il quinto però, per la precisione. E anziché essere presa dalla gioia per la nuova attesa, era in forte apprensione: sarebbe stato sano? si chiedeva. Perché il figlio che aveva avuto pochi anni prima soffriva di una malattia genetica, cioè che si trasmette da genitore a figlio, tale da rendere difficile la speranza di vita. Per questo confidò al medico la sua paura e ricevette una risposta netta: piuttosto di correre rischi seri, la mamma poteva pensare alla possibilità di un'interruzione volontaria di gravidanza, che significa bloccare lo sviluppo del bambino prima della nascita provocandone la morte. Al sentire questa proposta, ogni paura, ogni dubbio svanì: il suo bambino avrebbe visto in ogni caso la luce, il pericolo di una malattia era niente al confronto dell'amore che sentiva per il bambino, comunque fosse stata la sua salute. Quella mamma era tua nonna e il bambino tuo padre. Oggi, che ti stiamo aspettando con speranza, lasciami ricordare questo episodio.

Ricordo d'aver letto in un romanzo di una ragazza irlandese che «voleva abortire, ma la sua mamma le aveva sempre detto che non si deve abortire, che ogni bambino si merita il mondo». Ecco, anche tu lo meriti. Meriti di vedere, udire, toccare, gustare, amare questo mondo che Dio ha creato anche per te, soprattutto per te.

E così è iniziata l'attesa. Quante domande attendono risposta. Che bambino sarai? Maschio o femmina, prima di tutto, sano o con problemi? Quante incertezze, che, se vuoi sono il nocciolo di tutta la vita, ma qui penso alla nuova personalità che sta per nascere. Ora sei una cosa sola con la tua mamma, ma via via ti staccherai da lei per iniziare una nuova vita: griderai con forza la tua presenza, crescerai e maturando vorrai percorrere una tua vita. Che percorso lungo. Quanti

problemi! Quante sconfitte, e quante vittorie! La vita che stai per iniziare è bella perché è sconosciuta, un po' da costruire, un po' da affrontare.

E io, che mi avvio a lasciare la vita, ti guardo con tutto l'amore che un uomo, anziano come tuo nonno, può esprimere. Ogni attesa è bella, perché è piena di speranza per qualcosa che non c'è: quando nascerai, tutti ti misureranno, ti peseranno, guarderanno i tuoi tratti che ti differenziano e ti fanno assomigliare agli altri. Ma ora, ora che ancora non sei, sei la persona dei sogni. La tua mamma ti tiene nel grembo e sogna; tuo papà, come noi tutti immaginiamo per te una vita che tu invece segnerai con la tua presenza. Sarai unico, diverso da tutti, ma assomiglierai a qualcuno: che bello! I tuoi occhi, il tuo naso, i tuoi capelli, la tua bocca, e così via richiameranno i tratti di qualcuno dei tuoi, e di sicuro tu assomiglierai a Dio che ci ha voluto.

Tu dunque meriti il mondo che ti accoglierà, ma il mondo ti merita? Tremo al pensiero di che mondo ti consegneremo, perché tu ci viva. Dovresti trovare la pace, l'amore, l'integrità della natura, la bellezza del creato e delle creature, e invece temo che a fatica individuerai cose buone, piuttosto che brutture e cattiverie. Eppure tu vieni al mondo e il mondo ti accoglie: tu come sei, quello lo trovi com'è, senza sconti, nudo e crudo. Il mio augurio è che tu sia giorno per giorno degno del mondo che ti accoglie e che riesca a migliorare per quanto poco il mondo che trovi: sappi comunque, da quando inizierai ad opporre ai tuoi genitori, con forza, i tuoi primi no, a quando ti sentirai solo e responsabile delle tue azioni, che il mondo può cambiare se tu lo vuoi, se ti impegni, se ci credi, se conosci il sacrificio e la rinuncia, se sai volere. Sappi anche che è un gran dono saper vedere, capire, accogliere, perdonare, amare le persone che accosterai. Vorrei augurarti di essere sempre sereno, qualunque cosa ti capiti, e non perdere mai la fiducia in te stesso, negli uomini e nella società.

Infine vorrei qui leggerti ancora una storia con le parole di un grande scrittore: «La notte che Murray se ne andò, mi venne in mente come, quando ero piccolo (quando ero piccolo e non riuscivo a dormire perché mio nonno era morto e io insistevo per sapere dove era andato), mi avevano detto che il nonno era stato trasformato in una stella. Mia madre mi fece scendere dal letto e uscire nel vialetto di fianco alla nostra casa, e insieme guardammo in su, verso il cielo notturno, mentre lei mi spiegava che una di quelle stelle era mio nonno. Un'altra era mia nonna, e così via. Quello che succede quando la gente muore, spiegò mia madre, è che vanno su in cielo e da allora vivono in eterno

sotto forma di stelle lucenti. Io perlustrai il cielo e dissi: "È quella?". E lei disse di sì, e poi rientrammo e io mi addormentai».

Promettimi di andare un giorno, quando sarai un po' grande, con i tuoi genitori in montagna una notte serena senza luna a guardare le stelle (tuo padre sa dove condurti). In silenzio, libera la fantasia guardando tutti quei puntini lontani e lucenti. Pensa: quello sterminato numero di stelle che vediamo è niente rispetto a quelle che esistono. E tu sei una piccola cosa vivente in un minuscolo pianeta nell'immenso cielo creato. Vivila questa sensazione dello spazio infinito attorno a noi. Poi però pensa che tu sei, esisti, vivi. E senti che l'amore verso tutto il creato, i tuoi genitori, fino all'ultimo dei viventi, fino alla natura che hai attorno, è l'unica cosa che vale.

Perciò quando puoi, prega con le parole che Dio ci ha suggerito: "Signore, se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi? Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato.". Anche se tuo nonno non ci sarà, sappi che ti è vicino e prega con te.¹

Con affetto, tuo

nonno Bepi

Vicenza, febbraio 2009.

¹ Le citazioni sono tratte da:

JOSEPH O'CONNOR, *Dolce libertà*. Guanda, pag. 220.

PHILIP ROTH, *Ho sposato un comunista*. Einaudi, pag. 204.

Libro dei Salmi, 8, 4-6.

Raccontare la morte come la vita

*“Quando morirò una morsa di tristezza stringerà
il cuore di chi mi ama ...
Finché un giorno comparirà il primo sorriso ...
Io mi anniderò nell'intimo di ognuno e avvolgerò
d'amore chi si aprirà ad una nuova Primavera ...
La mia assenza, nel vostro amore si farà presenza,
dal vuoto che lascerò sorgerà un inno alla vita,
l'inno senza fine dei miei giorni vissuti nel tempo
e sbocciati nell'Eternità”.*

AGNESE BAGGIO: da “L'ora che chiama”
Ed. P. Gribaudi

Piccola e minuta, due occhi chiari e i capelli biondi striati dal sole, Chiara non dimostrava i suoi nove anni. L'anno prima si era ammala-
ta di leucemia, aveva fatto una serie di cicli di chemioterapia con
buon risultato, ma con grande sofferenza, e di fronte allo spettro della
ripresa della malattia e della proposta di fare un secondo ciclo di
chemioterapia, la bambina si rifiutava, non voleva assolutamente sa-
perne. Parliamo di diversi anni fa, Chiara aveva sentito alla televisio-
ne che si parlava della cura Di Bella, era quello il tempo, e aveva sen-
tito mamma e papà che ne parlavano con il dottore e si era aggrappa-
ta tenacemente alla speranza di una cura diversa anche perché si sen-
tiva confermata dalla decisione e dalla sicurezza della mamma. Il pa-
pà era in qualche modo più guardingo, ma allo stesso tempo non a-
veva né la forza, né il cuore di replicare, guardava sua figlia come la
cosa più preziosa che si possa avere al mondo ma anche con la consa-
pevolezza di non poterla afferrare, gli si riempivano gli occhi di la-
crime, diceva a sua moglie: “... io non ce la faccio, facciamo come dici
tu”.

Il dott. Carli aveva a lungo messo in guardia i genitori, aveva cer-
cato di spiegare loro il punto di vista della scienza ufficiale, aveva an-
che parlato direttamente con la bambina. Aveva detto ai genitori che
le porte del Reparto di Oncologia Pediatrica erano sempre aperte per
qualsiasi occorrenza, che lui sarebbe sempre stato a disposizione di
Chiara in ogni momento, ma che se rifiutavano le cure tradizionali si
prendeivano una grave responsabilità, lui avrebbe interpellato la
commissione di bioetica dell'Ospedale e riteneva che si sarebbe se-
gnalato il caso al Tribunale per i minorenni.

È per questo che Chiara era davanti a me assieme ai suoi genitori.
Il Tribunale aveva aperto, nei confronti dei genitori appunto, un pro-
cedimento di decadenza dalla potestà al fine di nominare un tutore

alla bambina e sottoporla d'autorità alle cure. Ma Chiara non voleva la terapia ed era per questo che i genitori l'avevano portata da me, perché io difendessi loro ma anche la loro bambina, anzi prima di tutto la bambina.

Che ne sapevano loro della cura Di Bella? Anche loro si domandavano se fosse uno scienziato misconosciuto dai colleghi, un illuso in buona fede o solo un ciarlatano. I genitori di Chiara non avevano elementi per dirlo, non erano né medici né scienziati, il "vecchietto" però li aveva accolti con disponibilità paterna e anche con affetto, non era stato necessario spiegargli la sofferenza che aveva attraversato Chiara nella fase precedente della malattia, né motivargli quella, che essi ritenevano una assurdità, di farle riprendere la chemio. Aveva dato loro una speranza.

Avevo domandato a Chiara cosa ne pensasse. Mi aveva guardata tutta seria e aveva detto: "Il dottor Carli dice che, facendo la chemio, su cento bambini settanta guariscono. Allora io gli ho chiesto se lui sa se io sono di quei settanta o degli altri trenta." Le avevo proposto se voleva andare a giocare di sopra con mia figlia.

C'è stato il procedimento, discusso davanti al Collegio. Nell'aula del Tribunale i giudici erano schierati, il Pubblico Ministero rigirava le carte processuali, il Cancelliere era pronto per scrivere il verbale. Io avevo fatto sedere al mio fianco i due clienti. Seduti l'uno accanto all'altra si tenevano per mano, con discrezione sotto il tavolo.

Il Giudice Relatore aveva esposto il caso, poi il Presidente aveva interrogato le parti, chiedendo subito e senza preamboli perché avessero deciso di optare per la cura Di Bella rifiutando le cure tradizionali. Alla mamma di Chiara si erano inumiditi gli occhi, aveva raccontato la sofferenza della bambina e il loro dolore. Aveva allungato ai giudici la relazione medica del dottore che stava ora seguendo la bambina applicando i protocolli della cura Di Bella: "... ci sono dei risultati, aveva detto timidamente, deboli ma ci sono".

Il tribunale allora aveva deciso di sentire il medico curante, e gli aveva chiesto il suo parere. "Non sono un sostenitore della cura Di Bella - aveva affermato il medico - e non so nemmeno fare previsioni. Posso dire soltanto che Chiara non ha un fisico robusto, non so se potrebbe sconfiggere la malattia sopportando la chemioterapia, allo stato in cui è ritengo più probabile che potrebbe morire di chemioterapia..." Il silenzio si era fatto palpabile. Il dottore aveva guardato i giudici e aveva proseguito: "Sta a Voi decidere sulla potestà dei genitori, ma io posso solo dire da medico che in ogni caso anche alla bambina deve essere data la possibilità di decidere. Chiara non può essere curata contro la sua volontà, quando la volontà è la cosa principale per vincere la malattia, e per di più allontanandole i genitori che sono le presenze indispensabili per la sua cura ..."

La parola allora era passata a me, i giudici mi guardavano con severa attenzione, a lato il Pubblico Ministero si era fermato, immobile.

Io avevo detto che nessuno di noi conosce né il tempo, né l'ora, a ciascuno è dato mettere a frutto il tempo che ha. Mi ero scusata per la divagazione che stavo per fare, ma che ritenevo importante per capire, e avevo raccontato, come un breve flash, che Chiara chiedeva di venire con sua madre dal "suo" avvocato, perché Chiara mi sentiva come il suo, e quando arrivava diceva a sua madre di parlare pure con me, lei infilava la porta interna di casa, saliva le scale e andava in mansarda a giocare con mia figlia nella casetta delle bambole. Era un tempo che la bambina si prendeva tutto per sé. E avevo aggiunto che la mamma restava a lungo ad aspettare, nell'attesa dello studio, cercava di leggere un libro, ascoltava qualche brano di conversazione fra le altre persone, diceva che non era la sola ad attraversare la propria sofferenza e che le faceva bene sentire che anche altri attraversavano la loro. Io le dicevo che è attraverso la sofferenza dell'uomo che Dio continua, giorno dopo giorno, ad incarnarsi nell'umanità ... Ma siccome eravamo in tribunale, mi ero scusata e avevo detto che il tribunale doveva decidere secondo la legge degli uomini e allora avevo chiesto al tribunale se poteva in qualche modo ritenere che questi due genitori, che ora aveva conosciuto, potessero essere accusati di violare o trascurare i doveri inerenti la potestà, e avevo chiesto se esso tribunale avesse nel fascicolo gli elementi per assegnare a questa bambina un destino diverso. Avevo concluso dicendo che ritenevo che a questi genitori dovesse andare piuttosto tutta la nostra solidarietà e tutto il nostro rispetto, e avevo detto infine che credevo che in questi casi la giustizia potesse fare una sola cosa: un passo indietro. E così avevo concluso.

Il Pubblico Ministero era rimasto un attimo in silenzio, poi aveva detto che condivideva esattamente quello che aveva detto la difesa, che lui non poteva dire che i genitori che aveva davanti non fossero dei bravi genitori, e che lui non aveva soluzioni da poter imporre, dacché aveva capito che nulla poteva imporsi senza fare maggiore danno. E aveva detto che quando *summum jus* diventa *summa injuria*, non restava davvero che fare un passo indietro.

Così era stato e i riflettori del caso giudiziario si erano infine chiusi sulla vicenda di Chiara.

Chiara è morta meno di un anno dopo. Ma è riuscita a fare la Prima Comunione e ad andare dal Pubblico Ministero.

È venuta in studio da me che già non stava più bene, la mamma cercava di ostentare un'aria rassicurante. Chiara aveva deglutito come per tagliare corto e mi aveva detto che voleva sapere dove stesse il Pubblico Ministero, perché lei non lo aveva mai conosciuto e voleva andare a ringraziarlo di averle lasciato la sua mamma, e voleva andare a portargli la bomboniera della prima comunione. Le avevo dunque fatto la piantina di Venezia, segnando l'imbarcadero delle Zattere, la riva lungo il Canale della Giudecca, la chiesa di San Gesualdo e

il palazzo degli "Incurabili", l'antico "lazzaretto" dove aveva sede allora il Tribunale per i Minorenni. Le avevo detto di attraversare il vecchio cortile e salire le scale fino in alto, fino a che dalle finestre si vedevano tutti i tetti di Venezia. Allora, là in fondo, l'ultima porta del corridoio era quella del Procuratore della Repubblica, avrebbe trovato la sig.ra Silvana che l'avrebbe accompagnata da lui.

Chiara è andata, ha salito tre piani di scale, ha percorso il corridoio ed è entrata direttamente nello studio del Procuratore della Repubblica. E quando lui si è alzato e le è andato incontro, Chiara ha preso il volo e gli è saltata fra le braccia dandogli un bacio.

La bomboniera della prima comunione di Chiara io la tengo accanto alla scrivania con il suo ritratto. Mi sorride, con i capelli biondi, gli occhi trasparenti e i denti davanti appena divisi, in attesa che quelli laterali crescendo li facciano avvicinare.

La bomboniera è un piccolo pianoforte di cristallo con il leggio e la tastiera d'argento perché, come mi ha detto Chiara, la musica è in sé trasparente, e la si può anche immaginare, ma le note del suo pianoforte possono solo essere allegre perché sono "argentate".

Anche il Procuratore della Repubblica tiene sulla sua libreria il piccolo pianoforte di cristallo con la tastiera d'argento. L'altro giorno nel suo studio mi ha visto che lo guardavo, allora mi ha domandato: "Si ricorda?" Io ho annuito, ma non ne abbiamo parlato, perché entrambi avevamo un nodo alla gola.

Luisa Solero

Un problema teologico e pastorale: il linguaggio religioso

Esiste un problema pastorale abbastanza singolare, a cui poco si fa attenzione, mentre esso sta alla radice stessa di ogni impegno dialogico e missionario della Chiesa. Ci riferiamo al linguaggio religioso. La poca attenzione nei suoi confronti pare dipendere dal fatto che il "parlare religioso" sembra risolvibile con una didattica opportuna che lo renda "semplice" e "a portata di tutti". Lo si affida, cioè, ai maestri della parola, perché insegnino le regole del parlar facile e chiaro. Un problema puramente tecnico che può essere risolto in termini di buon senso evitando le complicazioni, appunto, perché si desidera che questo parlare non sia più complicato. La cosa è tutt'altro che facile e bisogna accettare che se ne discuta, perché essa possiede una complessità non sospettata.

Che il problema sia importante risulta dal fatto che la "parola" domina interamente il fatto cristiano. Parola è la Bibbia, Parola è la predicazione, Parola, ancora, sono la Catechesi e la Teologia, Parola è, soprattutto, la Liturgia. L'universo rivelato sia nel suo fondamento, come ed altrettanto nella sua manifestazione continua all'uomo, è interamente affidato all' "Annuncio" della "Lieta novella" di quanto Dio ha fatto, fa e farà a favore degli uomini.

L' "andate e predicate a tutte le genti" iscrive l'impegno dei cristiani nei confronti del mondo in termini di "linguaggio". Esiste, tra l'altro, una urgenza pastorale anche pratica, nel senso che il "parlare religioso" si articola in un "codice espressivo" che è lontano e remoto dal "codice parlato" dall'uomo nella sua vita quotidiana. Questo accade non solo perché il "parlare" dei cristiani si riferisce a delle verità che vengono da Dio e non dall'uomo; accade, e soprattutto, perché queste verità sono rivestite da un involucro di parole arcaiche, d'altri tempi, anche venerande, ma non più legate al modo di esprimersi dell'uomo di oggi.

Come si può capire, almeno da questo punto di vista, il "parlare religioso" è invitato a una revisione perché trovi la propria "volgarizzazione". L'ha trovata in altri tempi e per altri uomini. Può e deve trovarla per questo tempo e per questi uomini. L'accenno che, pur importante, resta pur sempre esterno e secondario, indica l'urgenza di una riflessione seria che si interessi alla questione.

È da dire subito che la teologia è impegnata ormai da qualche decennio su questo fronte, conosciuto come "questione ermeneutica". L'ermeneutica è, appunto, la scienza dell'interpretazione. Essa ricerca quale significato ha per noi e per ogni uomo nel suo tempo proprio la

Parola di Dio, il Dogma, il Magistero della Chiesa, la Tradizione, come predicazione e come liturgia. In queste note cercheremo di chiarire il problema, tenendo presenti gli aspetti pastorali che lo caratterizzano.

Cosa significa "linguaggio religioso"

Una prima domanda si chiede che cosa significhi la espressione "linguaggio religioso". In generale essa indica il discorso che l'uomo intrattiene attorno a Dio e attorno all'uomo che si interroga su Dio. La Bibbia ci da subito delle indicazioni al riguardo. Essa insegna che l'uomo può parlare di Dio perché Dio gli ha parlato di sé e lo ammonisce di non parlare di Dio a partire da se stesso perché ogni discorso suo è vano e inconcludente.

Dio infatti porta il Suo segreto nascosto "dall'eternità sia agli angeli che agli uomini": reso a noi manifesto in Gesù Cristo nostro Signore, il quale ci ha detto cose che "Egli ha ascoltato presso il Padre Suo", così che per venirne a conoscenza dobbiamo impararle dalla Parola con la quale Egli ci istruisce. "Nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio l'ha voluto rivelare".

Per parlare di Dio esiste l'unica possibilità di "ascoltarlo"; l'uomo deve sempre e solo rispondere. Al modo di Samuele: "Parla, Signore, il Tuo servo Ti ascolta". Pietro dice altrettanto quando dichiara a Cristo che non saprebbe chi altro ascoltare "perché solo Lui ha parole di vita eterna": Questa risposta, allora, è possibile quando si dichiara che solo la Parola del Vangelo ha diritto di porci sotto domanda e sotto giudizio.

Il discorso su Dio nasce, di conseguenza, quando l'uomo lascia che Dio lo interroghi con l'unica Parola di Salvezza che viene da Lui. Ne risulta una conseguenza molto importante. Questa: è possibile un "discorso religioso" solo dentro la fede e non a lato o al suo esterno. Il che vuol dire che chi parla di Dio fuori dalla fede parla di Dio alle spalle di Dio. A causa della fede, invece, chi parla di Dio, mentre parla di Lui parla anche con Lui. In altri termini: il narrare e l'annunciare le cose del Signore deve essere sempre una "testimonianza".

Paolo non lascia dubbi al riguardo, perché insegna che si può dire "Gesù è il Signore" solo per grazia dello Spirito. Chi crede, invece, di poterlo dire contando solo su di sé, come se definire la Signoria di Cristo fosse una conclusione di una ricerca autonoma, finisce per bestemmiare. La stessa "espressione" è, così, fonte di salvezza e di condanna. Del resto, anche il secondo Comandamento del Decalogo Sinaítico ammonisce contro la tentazione di "farsi immagini e sculture" per rappresentare Dio. Il che vuol dire: i nostri pensieri su Dio - è questo il commento fatto da Paolo - sono vani e pieni di vuoto. Sembra di conseguenza che l'uomo sia invitato a stare nella ignoranza obbediente nei confronti di Dio.

Solo il Signore della fede può trarci fuori dall'oscurità e dal silenzio, perché solo Gesù che è il Cristo può parlarci bene di Dio, così che ogni discorso su di Lui che non venga dal nostro Salvatore è un discorso che parla inevitabilmente male del Suo e nostro Padre.

Si possono dedurre, perciò, due conseguenze. La prima riguarda il fatto che ogni parola del cristiano su Dio deve essere la risposta-eco dell'ascolto vissuto e praticato della Parola di Lui. Quando si parla del Signore deve risultare sempre chiaro di quale Parola di Lui si sta parlando, in modo che chi ascolta sia rassicurato sulla verità di ciò che intende e sia sollecitato a risalire a questa Parola per conoscerla ed amarla come chi ne sta parlando.

È quanto dice il Concilio all'inizio della Costituzione Dogmatica "Dei Verbum": "In religioso ascolto della parola di Dio, questo sacrosanto Sinodo" insegna, ecc. Il richiamo suona come un invito alla responsabilità del Magistero a dichiarare con evidenza quale sia la Parola rivelata, alla cui scuola è cresciuto il bisogno di annunciarla e di confessarla.

Le conseguenze sono facili da intuire. Si pensi alla predicazione, dove il "testo" di Dio è spesso "pretesto" per i pensieri di chi parla. Si pensi, ancora, ai Catechismi, dove le formule sono così rarefatte e lontane che la Parola di Dio da cui discendono sembra sfinita in troppi passaggi per avvertirla con sapore e nostalgia. Si pensi alla teologia così presa nelle sottigliezze dell'intelligenza da rendere scoraggiante il suo significato per la sensibilità media e usuale del cristiano. Si pensi, infine, alla liturgia che, al limite opposto, cristallizza la Parola nei riti immobili, così gelosi di loro stessi da non filtrare che a fatica l'annuncio di cui essi devono essere il "segno" portante.

La credibilità del "discorso religioso"

Una seconda domanda, che è poi l'altra conseguenza di quanto detto, si chiede quale deve essere il modo che autentica e rende credibile il "discorso religioso". La risposta ci dice che esso è la "testimonianza". Si intende dire che ogni discorso su Dio e sull'uomo davanti a Dio deve essere fatto nella fede. È questo il punto delicato, ma anche affascinante, del problema.

Il Vangelo ci insegna - se si può dire così - che Dio "si mette nelle mani dell'uomo". Cristo è, infatti, il Figlio che viene "consegnato" ai giudici: "consegnato" a tutti. Si può riceverlo bene o si può riceverlo male, ma e in ogni caso Egli è "consegnato al mondo". Incarnato, vuol dire praticamente questo, e solo questo. "Nelle nostre mani" significa, anche, "nelle nostre parole", così che è corretto affermare che Lui, il quale è la Parola con cui il Padre parla e dialoga con noi, è entrato una volta per sempre nella via delle parole dell'uomo. Spetta a tutti mantenerlo in vita.

La sorpresa è appunto questa: che la Parola di Dio ci è dato di incontrarla sempre e solo nelle parole degli uomini. Non c'è un "altrove" dove essa risuona. L'umanità del Cristo continua rigorosamente

nella storia del mondo, Allora: il testimone è colui che trasforma la propria vita, a causa della Parola di Dio, in una eco continua, filtrata nella densità esistenziale degli atti e dei pensieri, della Parola creduta e ascoltata. Egli diventa la "risonanza" liberante di questo ascolto.

La precisazione ci permette di imparare quale sia il modo con cui il credente può e deve parlare del suo Dio. Egli dà notizie del suo Dio dando notizie di se stesso. L'affermazione non è forzata né ambigua. Essa sta ad indicare che chi parla di Dio, a causa della fede al cui interno egli ne parla, parla di ciò che Dio ha fatto a favore di lui, entrando nella sua vita e cambiandola sotto processo di conversione. Al modo degli Apostoli i quali, appunto, annunciano il Vangelo della Morte e della Resurrezione di Cristo, a partire dal fatto che essi fanno esperienza della Resurrezione, essendo entrati nella certezza che il Cristo dimora in mezzo a loro, è il "presente" della loro esistenza, è la speranza certa che Egli è il Cristo della loro vita per sempre. E ancora: che questo Cristo non sta alle spalle, ma è all'opera nei loro cuori, così che essi ne restano trasformati, essendo sicuri che Egli non li ha abbandonati nel tempo dell'attesa del suo ritorno, perché Egli è con loro e presso di loro per tutti i giorni della storia. Parlano, quindi, di un Cristo reale e non di un Cristo-ricordo, perduto nel passato. Ne parlano per l'esperienza vissuta, così che ciò che annunciano di Lui non è innanzi tutto una dottrina, quanto e veramente una salvezza di cui scorgono i "segni" operativi nella loro esistenza.

Così dobbiamo fare anche noi. Ciò significa che il cristiano deve comunicare Cristo in prima persona e mai in maniera indiretta ed impersonale. Dio non è un "oggetto" attorno al quale far crescere delle osservazioni. Egli è quel Dio con il quale ci si incontra e del quale si vive, così che ciò che si dice di Lui è vero, perché vissuto e praticato. In questo modo il "testimone" non è mai uno che parla di Dio in maniera disimpegnata, con l'attitudine neutra di chi sta all'esterno di ciò che dice perché sia "oggettivo" e "pulito" quanto viene detto. Egli ne parla in modo appassionato, essendo coinvolto esistenzialmente, senza possibilità di restarne fuori.

Il parlare di Dio e su Dio esige, perciò, l'essere parziali a Suo favore perché come dice Paolo, egli diventa in modo così radicale l'affare della nostra vita, che tutto il resto è secondario e privo di valore se considerato a parte e senza riferimento a Lui.

Il discorso religioso diventa, di conseguenza, un discorso a carte scoperte, che non permette pensieri taciuti o riserve mentali. Chi lo parla è costretto a uscire fuori dal proprio pudore, perché deve mettere in evidenza il segreto stesso della sua vita.

Del resto gli Apostoli, nella loro prima predicazione, nel giorno della Pentecoste, vengono giudicati "fanatici" (ubriachi). Si giocavano tutto. Ciò che dicevano non era qualcosa accanto ad altre cose, un pensiero nella serie dei pensieri, ma il senso stesso della loro vita messa in questione totalmente dal Cristo a cui credevano.

Questo ammonisce sul fatto che tale serietà non può mai venire elusa. I discorsi su Dio non possono essere né solo estetici né solo intel-

ligenti. Chi li pronuncia è sotto il loro giudizio. La Parola di Dio che si annuncia è tale che chi la "confessa" deve farla "cadere su di sé" prima di farla "cadere sugli altri". Questa attenzione potrebbe essere, anche da sola, il revisore critico di ogni predicazione, perché essa cessi di essere estranea ed evanescente.

Naturalmente l' "entusiasmo" di questa predicazione "appassionata" non ha nulla a che vedere con la retorica delle emozioni e dei sentimenti facili. Indica l'umiltà stupita di chi avverte che quanto sta dicendo non gli è estraneo, cosicché essa raggiunge una sobrietà essenziale, perché ciò che viene detto sia la realtà di Dio che coinvolge chi parla e non la superficialità aggressiva di chi si perde entro lo stimolo barocco delle proprie parole ben dette e raffinate. E non è neppure la sicurezza asciutta dell'inquisitore pieno di potere, perché ciò che dice il testimone non è di sua proprietà, come se fosse possibile mettere le mani su Dio, ma è ascolto che risuona nell'umiltà di una risposta che coinvolge tutti, chi parla e chi ascolta, nell'unica obbedienza al Signore che salva. Non c'è posto, perciò, né per il retore né per lo scriba.

La parola mette in questione l'uomo

Una terza osservazione tiene conto del senso evanescente che spesso mortifica il discorso religioso. Si intende dire che il parlare attorno a Dio è frequentemente remoto e privo di riferimento alla vita che noi viviamo. Ciò non significa che quanto viene detto non sia vero: significa che non è "riferito"; tanto "lontano" da non "riguardar-ci". Si avverte tutto questo quando si critica il discorso dei cristiani accusandolo di mancare di "significato". L'espressione è, appunto, perdita di "significato", che è il risvolto dell'altra che dice "perdita di credibilità".

Il problema è delicato e non si risolve cambiando metodologia. L'avvertimento esige una revisione più profonda. Ci spieghiamo in questo modo.

Innanzitutto, bisogna ricordare che quando Dio parla, la Sua Parola non è detta solo per essere detta; non è, cioè, destinata a se stessa, come se fosse una Parola che chiede di fare solo un discorso completo. Questa Parola è detta per essere ascoltata e accolta. Essa è destinata all'uomo. Il che vuol dire che la Parola di Dio non è per una teologia dettata dall'alto né per una dottrina che ha la garanzia del Padre. In questo caso essa sarebbe una ideologia privilegiata, la più alta, ma nulla di più. Quando Dio parla, viene, fa Comunione, incontra l'uomo. Essa genera salvezza: ci riguarda in modo determinante e radicale, esige di compromettersi nella nostra vita, vuole entrare dentro di noi come una "spada" che provoca alternativa.

È una Parola senza appello, irreversibile, definitiva. Senza l'uomo, quindi, a cui è rivolta, resta pur sempre vera, ma perde la propria destinazione ultima. Perciò non basta affermare che questa Parola è vera, che dice la "Verità". Bisogna affermare ancora che questa Parola è

piena di "significato", è "riconoscibile", ci coinvolge. Se non ha "significato", si perde, dunque, in se stessa e manca al proprio scopo salvifico. Di conseguenza, perché una parola sia interamente vera, bisogna che sia capace di mettere in questione l'uomo, così da provocarne la risposta sotto forma di decisione e di scelta.

Quando ciò che è vero possiede questa forma provocatoria, allora la verità diventa "significativa" per l'uomo. Altrimenti passa sopra alla sua testa e si perde nei meccanismi astratti dei pensieri fine a se stessi; "oggettiva" e autonoma rispetto all'uomo, così da lasciarlo esterno e non coinvolto. Una verità per la scienza e non una verità per la vita.

Diventar "significativa" è perciò un'esigenza senza ricambio, tale che, mentre vale perché abbia scopo la ricerca morale dell'uomo, vale e di più perché abbia compimento la Salvezza a cui Dio chiama l'uomo. Insistendo allora: la significatività di una Parola vera dipende dal fatto che essa coglie l'uomo nella puntualità della sua vita concreta. Si rivolge a lui dall'interno dell'esperienza in cui si trova. Penetra nella sua vita accettando di incarnarsi nello spessore esistenziale della sua realtà quotidiana. Il che vuol dire che essa si rivolge all'uomo da dentro i problemi che caratterizzano il suo impegno morale e civile. Nel cuore stesso della sua responsabilità umana, fino a sconvolgerne la coscienza, così che questa Parola diventa decisiva per la scelta che l'uomo compie.

È facile applicare: quando la Parola di Dio predicata è generale, finisce per essere generica, non pertinente, fuori asse umano. Una Parola estetica che arrischia il disimpegno. Essa deve accettare di riferirsi alle situazioni concrete, senza alcun timore, perché questo è lo statuto che la qualifica. Il Figlio di Dio non si "declassa" diventando uomo e, perciò, la Sua Parola non viene "umiliata" quando passa dentro le parole-situazioni della nostra vita. Bisogna liberarsi dal timore di sbagliare.

Una parola detta "in situazione" si espone al pericolo dell'errore: ma non esistono scorciatoie. Si deve accettare il rischio, trasformando la confusione possibile in umiltà dovuta. Pronti a correggere il margine dell'errore sempre possibile. Il concreto è, appunto, ciò che è vero e valido, ma non assoluto. È la scuola d'esperienza in cui l'uomo cresce e dalla quale l'uomo non può evadere. Perciò, ogni discorso religioso non può pretendere la "dogmaticità" senza eccezioni.

Si pensi al predicatore, innanzi tutto, su cui si vigila perché non venga mortificato, si dice, nella banalità delle situazioni, perché non diventi politico, perché non si sporchi nella realtà quotidiana. Ma l'uomo non ha altra realtà che questa ed è a questa e non ad altro che si rivolge l'appello di Dio che chiama l'uomo a Salvezza.

Si pensi al catechismo che, pur vero, passa attraverso formule che non raggiungono la realtà esistenziale della vita, privo, perciò, di "significatività", mnemonico e mortificante.

Si pensi alla liturgia che accetta solo la dimensione "festiva" e "aulica", temendo la "ferialità" usuale dell'esistenza dell'uomo.

D'altra parte è in questa direzione che va ritrovato il discorso religioso, perché il rifiuto che su di esso pronuncia l'uomo della strada carica i cristiani di una responsabilità che non deve essere più disattesa.

Il pericolo di "soggettivizzare"

Una quarta osservazione si chiede se non si corra il pericolo di "soggettivizzare" la ricchezza della Parola di Dio, esponendola al rischio del così detto "libero esame". Il pericolo è serio e bisogna prenderlo in considerazione.

Nessuno può appropriarsi della Parola di Dio, riducendola alle proprie intenzioni e ai propri progetti. Si impone perciò un'ulteriore riflessione. Questa: il Vangelo ci insegna che la Parola di Dio è una Parola che ci riguarda tutti.

Essa, cioè, non è una Parola per qualcuno: il privilegiato di un ascolto differenziato e raro. La Parola che Dio parla e comunica, scende sui "suoi", cosicché essi diventano per l'appello ricevuto la Comunità che ascolta ciò che Dio dice.

Questa Parola convoca e mette insieme gli uditori della Sua chiamata. Essi diventano la Comunità che ascolta la Parola proclamata, così che tutti in essa devono rispondere in modo che l'obbedienza dell'ascolto coinvolga l'esperienza e la sapienza spirituale di tutti.

La Parola di Dio, di conseguenza, è una Parola di dialogo che nasce lì dove essa provoca l'ascolto degli uomini e li mette nella necessità di incrociare le loro risposte, perché nessuno può tacere al fratello l'eco che essa ha provocato nel suo cuore e nella sua vita. Ne nasce un parlare fitto, che rifrange nelle molte situazioni la ricchezza inesauribile di quanto dice il Signore.

Per questo si dice che la Chiesa è la Comunità che nasce dalla Parola di Dio che chiama all'ascolto obbediente quanti rispondono al suo invito di Salvezza. La dimensione comunitaria del dialogo religioso salva perciò dalla privatizzazione e dall'intimismo sempre possibile, quando si "individualizza" l'esser cristiano. In questo modo il discorso religioso conquista la sua "oggettività" perché proclama la Salvezza di Dio che è in atto nella famiglia dei credenti.

È un discorso concreto, riconoscibile, impegnato nella responsabilità quotidiana dell'esistenza di tutti. Questo insegna, ad esempio, che il discorso religioso è "sano" e, perciò, "significativo", quando è l'esito della Parola di tutti. Insegna ancora che esso nasce dal creare spazio perché ognuno parli, così che ad ognuno sia dato di dire e sia dato di ascoltare. Quando uno dice e non ascolta si priva di notizie sul suo Dio che parla attraverso tutti i fratelli. Ed altrettanto, quando uno ascolta ma tace, priva i fratelli del dono che certamente Dio ha da fare loro attraverso la sua testimonianza.

In questa maniera il discorso religioso mette in ascolto gli uni e gli altri in modo tale che l'eco corale dell'unico dialogo diventa discorso storico e puntuale.

È da ricordare che nessuno può esimersi da questo impegno. San Paolo insegna che nella Comunità dei credenti nessuno può tacere. La confusione nasce quando si tace o quando non si ascolta. Se ci si impegnasse con questa densità operativa mai il discorso religioso cadrebbe nella evanescenza astratta e priva di incidenza di cui esso soffre attualmente. La Parola di Dio che "è già stata detta" verrebbe annunciata viva nelle parole che "oggi si dicono". In questo modo, il momento più singolare del discorso religioso, che è la predicazione, guadagnerebbe la sua puntualità significativa.

L'affermazione va capita in questo modo. Chi parla di Dio non deve "dimostrare" nulla, perché Dio non è il risultato di una serie di ragionamenti. Tutte le ragioni per credere non esonerano mai dal credere. È in gioco la fede. Di conseguenza, chi parla di Dio deve "mostrare" con tutta la sua vita che cosa significa ciò che egli sta dicendo.

"Mostrare" significa appunto proporre cose comprensibili, riconoscibili, a portata di esistenza, presenti e a disposizione. Non abusive né estranee. Questo è possibile perché l'umanità concreta di chi parla di Dio vivendo di Lui è pur sempre l'umanità concreta di chi ascolta quanto sta dicendo il testimone credente. Il testimone, perciò, rende presente con la sua vita il senso storico di quanto "confessa".

La concretezza si manifesta nella misura in cui il testimone vive dentro e non altrove alle situazioni e alle responsabilità che sono di tutti. In questa maniera quanto il credente insegna e dice diventa "credibile", che vuol dire, appunto, "riconoscibile", "riferito all'uomo", "concretamente operativo", ecc. Naturalmente, "credibile" non implica di conseguenza il "creduto". Il "credere" dipende da Dio e non dal testimone. Esiste un passaggio qualitativo tra il rendere "credibile" e il divenire "creduto": è il passaggio della fede, che è coperto interamente dalla Grazia. È cosa riservata al Signore della Salvezza.

Di conseguenza, il parlare di Dio deve essere accompagnato da tutti i "segni" esistenziali che sono le indicazioni che quanto si va dicendo corrisponde alla vita e alla storia. "Segni" come atti della Comunità e in essa e da essa come atti del singolo.

Osservazioni conclusive

A conclusione si può aggiungere che le indicazioni date permettono di recuperare una normalizzazione ritrovata del discorso religioso. L'inflazione a cui esso è esposto risulta dal fatto che esso è diventato o un codice intellettuale o un codice pratico: una dottrina o una morale. Una "legge" come direbbe Paolo. L'impegno esige uno sforzo notevole. Del resto, non esiste un altro modo per riprendere il problema nella sua interezza. È da ricordare che molte sono ancora le questioni che sono legate al problema stesso.

C'è la questione della continuità del discorso religioso con l'esperienza del passato, perché la continuità della testimonianza non privilegia una situazione su un'altra.

Ciò che viene dal testimone ha sempre diritto di ascolto e di presenza. Da questo punto di vista la "tradizione" svolge un ruolo di "pre-giudizio" come grembo al cui interno si continua l'opera di Dio nel mondo. Chi ignora il passato, cresce nel vuoto senza futuro.

C'è ancora la questione del "chiarire" e del "comprendere": quando per amore di chiarezza si mortifica la "comprensione", si mortifica la verità; ed altrettanto quando, per esigenza di "comprensione", si riduce la chiarezza, si riduce la destinazione della Parola. La sintesi deve essere sempre trovata e in progressione. A questo si aggiunga la questione, che ingloba tutte le altre, la quale esige che ogni Parola di Dio deve saper provocare oggi quello che ha provocato allora, quando è stata udita la prima volta. Il che vuol dire che essa non può essere ripetuta mnemonicamente per meccanismo di dizione, ma deve passare intera attraverso il linguaggio di oggi per determinare la stessa alternativa. Così ogni linguaggio può essere utile e competente (ascetico-liturgico-teologico-politico) purché esso parli con fedeltà di nostro Signore Gesù Cristo.

Esiste, e di più, la questione se si possa parlare di Dio parlando solo dell'uomo che interessa a Dio. I riferiamo all'orizzonte espressivo della "secolarizzazione". Una domanda aperta, che non si può lasciar cadere per eccesso di sospetto, purché si ricordino le indicazioni del "giorno ultimo". Quando Dio rileverà che chi ha fatto qualcosa a "qualcuno di questi piccoli l'ha fatto a Me". La carità come fonte di esperienza privilegiata, che incontra e serve Dio nell'uomo, anche quando chi la pratica non sa che accade questo.

L'insieme delle cose dette dice la serietà dei problemi.

I Vescovi ci hanno ricordato che non si può in alcun modo mortificare la Evangelizzazione. Essa è legata all'"andate e predicate" che è l'universo concreto della fede per l'uomo di ogni tempo, colto nella sua situazione. La riflessione proposta è un invito obbediente a questo impegno. Si tratta, perciò, di avviare questa fedeltà più rigorosa, che ha, forse, nella soluzione del nostro problema, il punto di partenza per il giusto rinnovamento che arriva, come conclusione, alla riscoperta della realtà salvifica del Sacramento.

Sac. Germano Pattaro

Esperienze di giovani

Padova, Dicembre 2008

Cari nonni e cari genitori,

vi scriviamo queste righe per spiegare quello che a voce, forse, non siamo riusciti ad esprimere a proposito della nostra decisione di andare a vivere insieme.

Sappiamo che questa scelta può non essere condivisa da parte vostra e può sembrare una mancanza di impegno. Comprendiamo il vostro dispiacere e ci rendiamo conto di andare "contro" gli insegnamenti cristiani che voi avete sempre continuato a trasmetterci.

Il nostro punto di vista è quello di due persone che vogliono affrontare la vita insieme, con amore e serietà, passo dopo passo. Cerchiamo di superare i nostri dubbi, che provengono da esperienze difficili passate ed incertezze per il futuro. In questo momento noi crediamo che la scelta del matrimonio possa nascere dalla condivisione della quotidianità che solo la vita insieme può svelare. Non crediamo che la convivenza possa sostituire la vita coniugale consacrata nel matrimonio. Non vogliamo però sposarci per poter finalmente andare a vivere sotto uno stesso tetto o per sentirci autonomi dalle nostre famiglie. Vogliamo invece che questa sia una scelta maturata dopo un periodo temporaneo di esperienza e riflessione insieme.

Anche chi sente la chiamata ad una vita spirituale religiosa trascorre un periodo di discernimento in comunità, per poter scegliere con maggiore consapevolezza il suo cammino.

Il corso per fidanzati che abbiamo seguito l'anno scorso ci ha reso chiaro che il matrimonio è un vero e proprio sacramento che richiede alla coppia un cammino di fede che noi non abbiamo ancora compiuto. Speriamo profondamente che la convivenza possa essere uno strumento per approfondire anche questo aspetto. Vorremmo vivere questo periodo con serietà anche negli aspetti più intimi di una relazione, come la sessualità, consapevoli del suo significato di espressione profonda dell'amore tra uomo e donna.

Ci siamo a lungo confrontati tra di noi a proposito di questa decisione che, soprattutto per Paola, non è stata facile perché in contrasto con l'educazione cristiana ricevuta.

Abbiamo parlato anche al nostro consulente spirituale: egli, ascoltate e comprese le nostre motivazioni, conoscendoci da tempo quali giovani seri e di buone intenzioni, ha accettato la nostra decisione da un punto di vista personale, ma ci ha ricordato come la Chiesa non approvi questa forma di unione.

Per poter essere compresi egli ci ha inoltre consigliato di manifestare con chiarezza e per iscritto le nostre intenzioni a voi cari.

La prospettiva di andare a vivere insieme ci riempie di gioia ed entusiasmo, pur nelle difficoltà condivise in queste righe.

Chiediamo la vostra vicinanza nella preghiera perché questa esperienza possa farci crescere fino a maturare la scelta più giusta.

I vostri
Paola e Giuseppe

Sulla risurrezione

Ho riletto di recente l'articolo di Bouquet "Testimoni di Dio: la coppia" (Matrimonio 4/2007) e in particolare le frasi che mi trovano completamente d'accordo: "I teologi mi perdonino se esprimo la convinzione che l'espressione evangelica (riferita nella discussione a proposito della risurrezione) *"non ci saranno più uomo, né donna"* (Mc 12, 18-27) non può indicare una impensabile a-sessualità e quindi a-corporeità, ma piuttosto la definitiva ricostituzione, senza confusione, dell'unità uomo-donna. Senza confusione, perché la relazione uomo-donna è il luogo in cui si manifesta la nostra capacità di accogliere l'altro o il nostro rifiuto dell'altro, del volto dell'altro che ci interpella".

Un anno e mezzo fa mia moglie Gabriella all'improvviso si è serenamente addormentata nel Signore e io continuo sempre a credere fermamente che nell'altra vita saremo ancora insieme, ricostituendo quella unità che attualmente è spezzata.

Nelle nostre lettere del fidanzamento, che abbiamo conservato (io ero in una città diversa per ragioni di lavoro), ripetevamo spesso i concetti dell'accettazione dell'altro nella sua diversità e della necessità di sentirsi comunque una cosa sola. Nel gennaio 1950 scrivevo che "un conto è amare una persona perché somiglia all'ideale che vorremmo e un altro è aiutarla a raggiungere l'ideale da lei voluto". E aggiungevo: "Sono chiaramente sicuro che ti vorrò sempre bene anche se tu rimarrai tale e quale senza migliorarti", concludendo: "È molto bello lavorare ognuno su se stesso per essere come l'altro vorrebbe che fosse ed essere aiutato in questo dall'altro".

"Che siate uno in Lui!" ci aveva augurato il sacerdote amico il giorno del nostro matrimonio! E abbiamo cercato per tutta la vita in comune, nei momenti felici e in quelli difficili, di mettere in pratica quell'indimenticabile invito.

Armando Scalisi

Il senso profondo della vita

Porcile

In dicembre ho assistito al Teatro Argentina di Roma a *“Porcile”*, tragedia di Pasolini¹, rappresentata 20 anni dopo il film.

Lo spettacolo di 2 ore senza intervallo, in un teatro di 900 posti, era pieno di giovani, liceali e universitari, che si saranno domandati quale è il senso profondo della vita, tema che emerge dal testo pasoliniano, di non facile interpretazione perché è un racconto metaforico.

Regia di Massimo Castri e scenografia astratta di Maurizio Balò: su un ampio prato verde inclinato, con al centro una panchina, si dipana il travaglio del protagonista, Julian venticinquenne erede insofferente di imprenditori tedeschi. Nel suo compleanno non solo rifiuta la ragazza che lo desidererebbe, ma soprattutto i genitori, espressione del potere economico raggiunto anche con amicizie moralmente discutibili.

A rimarcare il distacco, il giovane in abiti sportivi si sdraia sul prato, mentre i genitori e un altro industriale vi passeggiano in abiti da sera. Essi sono addolorati dal suo comportamento e il padre da un investigatore privato scopre che il figlio si rifugia nel porcile di proprietà familiare.

Il tragico epilogo (ucciso e sbranato dai maiali) viene narrato da tre smarriti contadini, che vi hanno assistito senza poter intervenire, ai quattro esponenti dell'alta borghesia, compreso il padre, tutti con maschere suine, quasi un simbolico mimetismo.

Tale tragedia appare come visione preveggenza della fine di Pasolini stesso, che fu ucciso da un “branco” di giovani violenti, che esaudirono il suo bisogno di annullarsi in una società (il “porcile”) corrotta e corruttrice, che distrugge i figli ribelli che non accettano i compromessi.

In questi tempi, in cui si registra un aumento di suicidi, quale messaggio possono aver ricavato i giovani spettatori che forse non conoscono il Pasolini poeta con un religioso desiderio di purezza che non gli evita la fine violenta e brutale?

Il profondo senso della vita non può che fondarsi su valori universali: l'amore, la fratellanza, la verità, la libertà e la bellezza, comuni a tutti gli uomini anche senza far riferimento alla trascendenza.

¹ Pier Paolo Pasolini, nato a Bologna nel 1922, scrittore e regista cinematografico, ha difeso la sua diversità fino alla morte per assassinio all'Idroscalo di Ostia il 2 dicembre 1975.

Il giardino di limoni

Ci sono voci autentiche e coraggiose che cercano di offrire visioni ideali, in mezzo alle violenze e alle sopraffazioni, come quella del regista israeliano Eran Riklis, anche coproduttore del film *"Il giardino di limoni"*, che costituisce un segno di speranza in questo momento difficile tra israeliani e palestinesi.

Salma, una vedova di 45 anni, bella e volitiva, interpretata con alta classe da Hiam Abbass, pur essendo sola dopo la morte del marito e il trasferimento dei figli, difende la proprietà ricolma di secolari piante di limoni, ereditata dal padre, che rappresenta non solo le sue radici ma la sua ragione di vita.

Quando il ministro della Difesa di Israele va ad abitare nella villa sul confine con il giardino di limoni, i militari per motivi di sicurezza vogliono spianare tutto il terreno adiacente: Salma, sostenuta da un giovane avvocato, si reca al comando, accompagnata da un vecchio fedele contadino che da 50 anni cura la piantagione e che cerca di far capire che quegli alberi fanno parte del creato, hanno un'anima e crescono bene se sono amati! Ma viene comunque deciso di sradicarli tutti. Salma non si rassegna e ricorre alla Corte Suprema, difesa dal suo giovane avvocato con il quale ha intanto un rapporto sentimentale, disapprovato da un anziano amico palestinese. Il giudizio è un compromesso che lascia tutti scontenti: le piante, che insistono sull'area adiacente alla villa, vengono potate per gran parte dell'altezza e quindi c'è la speranza che possano ricrescere. Salma, che ne ha sofferto molto, trova la solidarietà in Mira, la moglie del ministro, che spesso rimane sola per gli impegni del marito e segue dalla finestra i movimenti di Salma (raccolta dei limoni, irrigazione, ecc.). Quando Mira viene intervistata dai giornalisti esprime tutto il suo dissenso, che finisce sui giornali con il titolo *"La battaglia dei limoni"*: il marito le impone di ritrattare, ma Mira comprende che non può più convivere con lui e lascia la casa.

Il rapporto fra le due donne si stabilisce attraverso gli sguardi e solo una volta si trovano faccia a faccia: tutta la narrazione ha i toni sommessi, mai patetici o retorici, e solo le immagini e gli sguardi esprimono la drammaticità del conflitto arabo-israeliano. È un apologo con un finale quasi biblico: il ministro rientra nella sua casa vuota, alza l'avvolgibile e invece del giardino di limoni si trova l'alto muro che separa i due territori.

L'ospite inatteso

Altrettanto significativo e di pari attualità è il film *"L'ospite inatteso"*, dove un docente universitario, recatosi nella sua casa di New York (per presentare un libro ad un convegno) la trova occupata da una giovane coppia clandestina: la donna Zainab senegalese e Tarek

siriano che suona i tamburi africani in un complesso presso un night. Superato il primo scontro, tra il professore di economia Walter Vale e il giovane Tarek si stabilisce una corrente di interesse reciproco attraverso la musica: il giovane trascina l'anziano a suonare il tamburo e quindi l'incontro tra diversi per età, origini e cultura, diviene la molla per una intesa feconda.

Per un equivoco Tarek viene arrestato nella metropolitana e Walter gli procura un avvocato per liberarlo e intanto si reca spesso in visita al carcere.

Giunge la madre siriana (anche qui il ruolo è affidato all'espressiva Hiam Abbas) che viene accolta e guidata da Walter: egli la conduce a conoscere Zainab che su un tavolino al mercato espone braccialetti, collane ed altri monili prodotti da lei, la porta al ristorante e a teatro. Walter, vedovo, prova sentimenti amorosi da lei ricambiati. Quando Tarek è espulso, alla madre non resta che ritornare in Siria: con le lacrime agli occhi chiama Walter *habibi*, che in arabo vuol dire *anima mia, cuore mio*.

Questo pure è un apologo sulla realtà americana che, anche dopo l'11 settembre, continua a schiacciare i più deboli per garantirsi la propria sicurezza: i diritti umani non vengono rispettati, ma nel film, che ha riscosso notevole successo anche in America, l'amore, la solidarietà e la comprensione reciproca sono bene espressi grazie all'ottima regia di Tom Mc Carthy e alla superlativa interpretazione di Richard Jenkins, attore finora poco noto, capace di sfumature ma anche di reazioni esplosive agli abusi della polizia carceraria.

È un film semplice, di facile comprensione, che ha registrato anche da noi un buon successo di pubblico.

Ho fatto una sintesi di uno spettacolo teatrale e di due recenti films per suggerire delle piste di riflessione sul senso profondo della vita, perché risulta sempre più esteso il disorientamento esistenziale: in tutte le età, dai giovani fino ai vecchi, si registra una assenza di valori e la conseguente incapacità di fare delle scelte responsabili. Chi vive in solitudine o chi si trova in difficoltà interpersonali dichiara un'assenza di senso, cioè di motivazioni di ideali per superare i momenti più critici.

Nel dramma di Pasolini non si intravede altra soluzione che il proprio annientamento, mentre nei due films le donne, che ne sono protagoniste, sono capaci di battersi anche in condizioni impossibili, perché credono nell'eredità ricevuta dai propri genitori, nell'amicizia, nella solidarietà fraterna e nel bisogno di dare la vita ai figli.

In tutti c'è la necessità di esprimere essenzialmente l'amore, superando gli ostacoli psicologici, morali e materiali, ribellandosi ai soprusi e alle incomprensioni per darsi agli altri.

Franco Franceschetti

Segnaliamo

Alda Merini
Poema della croce
Edizioni Frassinelli

Terribile e pietosa, crudele e dolcissima, la croce è il simbolo più drammatico del cristianesimo, e più provocatorio della storia: l'immagine dolorosa di Dio che si fa uomo e muore per la sua salvezza, consumando sul teatro malato del mondo la propria crocifissione, ha suscitato e continua a suscitare - tra atei e credenti - infinito sgo-mento e pietà, sollevando spesso polemiche e discussioni.

Per chi semplicemente, nel suo intimo, s'interroga sul senso della fede e cerca nella sua esistenza il volto enigmatico di Cristo, essa rap-presenta la sfida più nobile della coscienza.

In questo libro straordinario, il quinto dedicato a figure sacre, la poesia di Alda Merini evoca, con una forza visionaria di rara sugge-
stione e intensità, il momento più tragico ed emblematico della vita di Gesù, per la prima volta rappresentato dalla poetessa milanese accan-
to alla Vergine, in un dittico di sublime potenza espressiva e di altis-
sima tensione emotiva.

Madre e figlio appaiono infatti in tutta la loro fragilità umana, fat-
ta di smarrimento e paura, addirittura di muta ribellione, e nello stes-
so tempo si stagliano sulla scena come figure luminosissime, immen-
se, capaci di dialogare tra loro con silenzi, gesti quasi impercettibili a
occhio umano: come l'abbraccio impossibile tra Maria e il figlio in-
chiodato.

Arricchito da un bellissimo scritto di Gianfranco Ravasi e dalle
opere di Sandro Chia, è un dono prezioso per tutti coloro che amano
la poesia e non smettono mai di interrogarsi sul significato della vita
e della fede.